

Incontrare

«Non avrei mai potuto riportarti a riva da quella distanza. Era l'unico modo. Solo tu potevi rientrare».

Le rotte della vita vanno in direzioni aleatorie, erano, ritornano su se stesse, e uno degli strani vantaggi dell'approdo in una rada sicura proprio un attimo prima del calar del vento, la sera, è che a guardarsi alle spalle i momenti che sembravano segnare un finale di partita ridiventano nella memoria delle semplici battute d'arresto.

Sono arrivato al mare venendo da molto lontano. Non ci sono nato né vissuto se non per brevi periodi, da bambino ho trascorso le vacanze in riva a un alto Adriatico addomesticato, per molti anni ho guardato l'acqua da terra e l'ho attraversata solo su ferry boat ridipinti e ancora ridipinti. Al mare ci si andava in famiglia per motivi salutistici igienici: bagno solo dove si tocca, dopo quattro ore almeno dall'ultimo pasto, tra la battaglia e il rassicurante frangiflutti sui cui era tassativamente vietato arrampicarsi. Nel frattempo avevo negli occhi la montagna, esploravo le Alpi occidentali e centrali, escursionismo quasi alpinismo, con qualche puntata sui ghiacciai, corda piccozza e ramponi. Una volta, arrivando in una domenica d'inverno a un colle sulle Orobie, mi si aprì di fronte un paesaggio senza fine di creste assolate, valli, vette che mi aspettavano fine-settimana dopo fine-settimana. Qualcuno nella comitiva diede voce a un pensiero: «Altro che la piat-

ta uniformità del mare». A ripensarci, strano, perché sembrava ed era un mare di montagne.

Alla fine dell'adolescenza ero però in grado di nuotare per lunghi tratti, credevo di non aver paura di nulla, e avevo scoperto coste molto più selvagge, nel cuore del Mediterraneo. Vacanze in Cinquecento o in bicicletta. Campeggio libero, spiagge ancora senza strutture. Ma la vita è fatta di ritorni alla casella di partenza. Così, in Corsica, le sfide con gli amici, si va a nuoto allo scoglio. Partiti troppo tardi a fine mattinata, si leva la brezza, puntuale come la morte. Avevamo appena doppiato l'isoletta, ci trovammo presi in un mare bastardo e incrociato, onde serrate e ripide, una corrente che non sospettavamo. Nuotavo e mi sembrava di non avanzare, le onde mi spezzavano il ritmo e il respiro. Chiamai il compagno più vicino, annaspando: «Sono stremato». Carlo, che era nato pesce o delfino, che giocava a pallanuoto, si allenava, aveva fatto il corso di salvamento, fotografò la situazione e senza scomporsi mi disse: «Fermati un secondo, appoggiati a me, tira il fiato». Faceva la boa, gli tenevo una mano sulla spalla. Dopo un minuto ripartimmo, dopo un altro minuto una sosta e di nuovo la boa umana mi sosteneva. E così via finché non arrivammo a riva; un tempo interminabile prima di ritrovare la sabbia sotto i piedi. Sdraiato sulla spiaggia, il sole sulla schiena, e il sale che si raggrumava sulla pelle, lo sentii dire le parole spartiacque: «Non avrei mai potuto riportarti a riva da quella distanza. Era l'unico modo. Solo tu potevi rientrare». Un incoraggiamento, penso. Ci misi molti anni a riprendere a nuotare dove non si tocca, usando espedienti come un piccolo parabordo legato alla caviglia, o una mezza tutina di neoprene ad assicurare il galleggiamento. Ci sono stati altri

incidenti, momenti di paura, l'istinto – da tenere sotto controllo – di voler sondare il fondo con i piedi. Ma il desiderio di stare nell'elemento liquido e di muovermi senza chiedere il permesso a Poseidone hanno messo in moto altre strategie, altri modi di pensare.

Altri modi di *pensare*.

Oggi entro nell'acqua del mare facendo meditazione, me la immagino come una strana gelatina, dalla consistenza molto maggiore di quella che realmente ha, che può sostenermi se ne ho bisogno. La mia percezione è cambiata, la gelatina blu mi scorre lungo le braccia mentre nuoto opponendole resistenza, e questa resistenza è la mia forza.

Ho cominciato con una vicenda personale, un vissuto. Le contrappongo la storia – immaginata ma verosimile – di una lontanissima cugina, a diverse linee evolutive di distanza da me. In un giorno imprecisato agli inizi degli anni Venti del secolo scorso, al largo della costa atlantica della Francia, nella zona dell'isola di Oléron, un'orata stava risalendo verso la superficie del mare al sorgere del sole. Come lei, prima di lei, miliardi di conspecifiche avevano fatto quello stesso tragitto, dal basso fondale verso il soffitto scintillante, così come le loro antenate, che lo avevano percorso per milioni di anni: per cercare cibo, per evitare di essere cibo, per ragioni tutte loro. Quel giorno senza data e senza testimoni accadde qualcosa per cui l'orata non aveva, né avrebbe potuto avere, un concetto, qualcosa che avrebbe toccato da vicino lei e tutta la sua discendenza anche se lei non lo sapeva. Nell'acqua chiara dei banchi di sabbia scen-

deva senza troppa convinzione, esitando sulla direzione da prendere, un brandello di una sostanza inusitata, luccicante come il ventre di un pesce argentato, alato e sinuoso come un'alga, piccolo come un granchio, leggero e imponderabile come un riflesso sulla superficie del mare. L'orata si avvicinò circospetta come tutte le orate, saggiò scartando con un paio di colpi di coda lo sconosciuto, vide che non reagiva, passivo, e vi puntò contro decisa, bocca spalancata, per inghiottirlo.

Il cellophane venne inventato nel 1910, la bachelite era stata brevettata nel 1909. Negli anni Dieci del secolo scorso l'industria mondiale cominciò a produrre plastica, dapprima un rivolo, poi un fiume in piena, rigurgito inarrestabile. Fino ad allora gli abitanti del mare avevano avuto sporadici e relativamente benevoli contatti con i prodotti degli esseri umani. Sul fondo del mare avevano trovato riposo molte imbarcazioni, dalle foci dei fiumi si riversavano in acqua le deiezioni organiche. Ci si imbatteva in ferro, legno, escrementi, avanzi di cibo, pietre semilavorate. Alcune sostanze, più aggressive, avevano cominciato a farsi strada nell'oceano: resti della lavorazione dei metalli, agenti chimici usati per la concia delle pelli e per la tintura dei tessuti. Le plastiche, un salto di qualità e di quantità. Le lunghe catene molecolari dei polimeri permettono di creare film sottili e ampi, fino ad allora possibili solo con i tessuti vegetali. Fogli che hanno cambiato il mondo. La plastica è certo dappertutto oggi, dalle zeppe per le porte alle scocche dei computer, dall'arredamento alle suppellettili e in particolare nell'ecosistema dell'usa e getta - bicchieri tazze piatti forchette; ma nessuno dei suoi trionfi è più grande di quello conseguito dal sacchetto e dal cellophane, morbidi, resistenti, leggeri, multifunzionali: insostituibili.